

CONVEGNO INTERDISCIPLINARE DI STUDI
“MERCATI E MERCANTI DI SCHIAVI
TRA ARCHEOLOGIA E DIRITTO”
Sassari, Aula Magna dell’Università
22-23 ottobre 2009

Nei giorni 22 e 23 Ottobre 2009 si è svolto a Sassari il Convegno interdisciplinare di studi “ *Mercati e mercanti di schiavi tra archeologia e diritto* ”, che ha visto a confronto, in modo proficuo e costruttivo, esperienze e conoscenze di archeologi e giuristi su di un tema fondamentale per la comprensione delle strutture socio-economiche e giuridiche del mondo antico. La prima giornata si è aperta con i saluti del Magnifico Rettore dell’Università di Sassari, Prof. **Alessandro Maida**, il quale ha sottolineato l’importanza e l’interesse dell’iniziativa, del vice preside della Facoltà di Giurisprudenza, Prof. **Pietro Pinna**, e del preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Prof. **Aldo Morace**, ognuno dei quali ha espresso il proprio apprezzamento per l’iniziativa, sottolineando l’interesse del tema e l’importanza dell’interdisciplinarietà. E’ seguita l’introduzione da parte della Prof.ssa **Maria Rosa Cimma**, che ha accennato ai temi oggetto di approfondimento nel corso del Convegno, quello dello schiavo come bene materiale, e quello dello schiavo come essere umano, ed ha sottolineato l’attualità della materia, in un mondo che vede ancora sopravvivere alcune antiche forme di schiavitù, e soprattutto vede nascerne delle nuove.

La prima relazione, dal titolo “*Schiavitù e servitù in Grecia: il caso cretese*”, è stata svolta dal Prof. **Giovanni Marginesu**. Il tema, assai discusso e tutto sommato povero di fonti, della coesistenza di diverse forme di dipendenza in terreno greco, trova nella Creta tardo-arcaica un materiale documentale interessante, che consente di evidenziare la coesistenza fra una servitù rurale e patriarcale (i cd. *woikeis*), ed altri soggetti dipendenti, ai quali è talora rivolto l’appellativo panellenico di *douloi*. Talvolta i termini vengono scambiati, ma appare certo che i soggetti appartenenti all’uno o all’altro gruppo non avevano uguale trattamento giuridico.

Il materiale epigrafico, dal quale emerge in primo piano la Grande Iscrizione di Gortina, consente di affermare che i *woikeis*, pur essendo integrati nella famiglia del *pastas*, che su di loro esercitava una serie di poteri di tipo familiare, tuttavia possedevano un’ampia autonomia. I *woikeis* rappresentavano un caso di dipendenza impiegata nel lavoro rurale, e pertanto erano insediati in aree di destinazione agricola, ma nello stesso tempo essi risultavano sottoposti ad un regime obbediente al diritto familiare. La stabilità della loro condizione dipendeva dalla stabilità dell’*oikos* e dalla loro fedeltà al padrone: solo eventi traumatici nella vita del *pastas* o dello stesso *woikeus* potevano comportare il trasferimento del *woikeus* dalla sfera giuridica di un *pastas* a quella di un altro.

La Grande Iscrizione attesta inoltre l’esistenza sul suolo dell’*agora* gortinia di un mercato di schiavi, il più antico fra quelli sinora attestati per via epigrafica. Le norme esaminate consentono all’A. di affermare che la legge illustra il fenomeno della vendita di singoli schiavi da un padrone ad un altro, e non il momento in cui lo schiavo-merce approdava alla città. Non si trattava dunque di mercanti professionisti che operavano sfruttando un mercato, quello di *somata* risultanti da razzie o da pratiche di pirateria, per il quale i cretesi erano celebrati nell’antichità. Oggetto di vendita erano i *douloi*, che avevano uno *status* diverso da quello dei *woikeis*: il fatto che fossero fatti oggetto di vendita, indica che essi non avevano alcun diritto né erano legati da alcun vincolo di parentela, né tanto meno erano protetti quali dipendenti dell’*oikos* di provenienza. Insomma, nel passo del Codice sembra essere descritta per la prima volta una schiavitù-merce, alternativa alle servitù preesistenti a Creta.

Gli stessi schiavi-merce erano usati per svariate attività, ma anche per i lavori agricoli, e finivano quindi per concorrere con i lavoratori liberi e con i *woikeis*. La loro presenza è indice di una trasformazione socio-economica della società gortinia, trasformazione che induce una differenziazione sempre più marcata e sempre più lesiva degli equilibri interni della cellula patrimoniale e produttiva rappresentata dall’*oikos*, perché l’acquisto degli schiavi presupponeva disponibilità di argento e garantiva forme di arricchimento inedite, ma allo stesso tempo minava la stabilità del sistema: ed è dunque l’*oikos* tradizionale la prima vittima del nuovo stato di cose, e con esso la stabilità della posizione dei *woikeis*. Costoro avevano senso solo in rapporto ad una economia tradizionale, poiché erano ancorati e difesi dall’*oikos* tradizionale e stabile, mentre le potenzialità introdotte dallo schiavismo finivano per differenziare la condizione dei singoli cittadini, mettendo a repentaglio l’autonomia di alcuni d’essi e la consistenza dei loro patrimoni. La fine dell’*oikos* segnava, con la perdita del *pastas*, un destino incerto anche per il *woikeus* e per la sua famiglia.

E’ seguito l’intervento del Prof. **Attilio Mastino**, che ha presentato un’ampia relazione dal titolo “*L’agorà degli italici a Delos*”. Con questa denominazione si indica una struttura architettonica di notevole estensione e complessità, consistente nella sua parte centrale in una piazza trapezoidale circondata da un porticato a due piani, porticato che all’interno presenta una serie di nicchie, originariamente protette da grate. La denominazione “degli italici” deriva da numerosi ritrovamenti epigrafici che fanno riferimento appunto all’attività degli italici ivi svolta. La struttura viene posta in relazione con un noto passo di Strabone, nel quale il geografo afferma che quotidianamente attraverso il mercato di Delo passavano decine di migliaia di schiavi: notizia credibile dato il ruolo assunto da Delo dopo l’istituzione del porto franco da parte del senato romano, nel 167 a.C. , e dopo la creazione della provincia d’Asia, nel 133. L’agorà degli italici presenta alcune caratteristiche che rendono verosimile il suo utilizzo come mercato degli schiavi. Essa è infatti una struttura di notevoli dimensioni, che sorge in un’area libera vicina al porto, cosa che consentiva un agevole passaggio degli schiavi; inoltre è una struttura chiusa, con aperture facilmente sorvegliabili, e non vi erano scale fisse per il secondo piano: il tutto utile a scoraggiare le fughe; infine la corte non è pavimentata, il che non consente di ritenere che fosse usata a scopi pubblici.

Questa interpretazione, avanzata per la prima volta negli anni '70 del secolo scorso da M. Cocco, è stata contestata da alcuni studiosi, in particolare francesi, che non hanno saputo però offrire interpretazioni alternative convincenti, mentre è stata ripresa di recente da F. Coarelli, secondo il quale l'agorà degli italici va inserita nel contesto di una "stagione di restauro" dell'intera area del porto, all'interno della quale sia la stessa agorà degli Italici, sia quella di Teofrasto furono destinate al commercio degli schiavi.

Secondo il relatore l'ipotesi avanzata dalla Cocco è senza dubbio quella che meglio tiene conto delle caratteristiche architettoniche della struttura, la quale tuttavia dovette avere – a suo avviso – natura polifunzionale, come provato dalle numerose iscrizioni, che non avrebbero avuto senso se rivolte solo ad un pubblico di schiavi. Si torna quindi alla notizia di Strabone, i cui numeri non vanno però interpretati in modo meccanico, poiché il Geografo non si riferiva certo al solo mercato gestito a Delo dagli italici. Il fatto è che la notizia di Strabone va interpretata nel contesto dell'interesse dell'autore greco per i problemi di carattere urbanistico, che comportava attenzione particolare non solo per il dato demografico, ma anche, in concreto, per i problemi di carattere sociale ed economico, e anche commerciale. E proprio l'importanza di un'attività tanto intensa e ricca, ma anche per sua natura pericolosa e difficile da gestire, non poteva non attirare l'attenzione di Strabone ed indurlo a calcolare il flusso giornaliero di schiavi, come dato di base per una progettazione urbanistica razionale, della quale l'agorà degli italici può essere considerata una realizzazione.

La terza relazione, tenuta dal Dott. **Pier Giorgio Floris**, ha affrontato il tema de "L'onomastica servile di Karales", nella quale l'A. ha sottoposto ad accurata analisi i dati provenienti da quarantuno epigrafi, selezionate in base a parametri atti a dare certezza che esse si riferissero a persone in condizione servile o ex servile. Le persone identificate nel materiale selezionato come schiavi o liberti sono cinquantasei: l'analisi onomastica ha consentito all'A. di illustrare le diverse tipologie di nomi e i diversi modi attraverso i quali veniva indicata la condizione servile, di distinguere gli schiavi di privati (fra i quali vengono inclusi tre individui indicati con il nome unico e qualificati come *alumni*) dagli schiavi imperiali, di determinarne il sesso e la probabile origine etnica. Inoltre il confronto fra i dati provenienti da Karales ed i dati forniti dagli studi sull'onomastica servile latina e greca nel mondo romano ha consentito di illustrare le coincidenze e le diversità tipiche dell'ambiente caralitano.

Di seguito la Dott.ssa **Stefania Fusco** ha svolto una relazione sulla "Iniuria servi". Punto di partenza la rubrica editale *De iniuriis quae servis fiunt*, che prevedeva l'*iniuria* fatta ad uno schiavo: il problema è di vedere se fosse tutelato il servo inteso come essere umano, o non piuttosto il *dominus* ed il suo patrimonio, del quale lo schiavo faceva parte. L'esame dei frammenti del Digesto relativi al tema in questione ha consentito all'A. di enucleare le ipotesi per le quali era concessa al *dominus* l'*actio iniuriarum* per l'offesa inflitta al servo, e di evidenziare la distinzione tutta giurisprudenziale fra illecito diretto contro il servo, ed illecito operato sul servo, ma diretto contro il padrone. Pur nella prima ipotesi, dice Ulpiano, il pretore non lascerà impunita l'*iniuria*, soprattutto se consistente in percosse gravi o tortura, "poiché è evidente che anche il servo sente". Ne nasce la distinzione fra azione *domini nomine* ed azione *servi nomine*, che, come ha illustrato il relatore, non comportava differenze dal punto di vista strettamente processuale, ma era funzionale all'identificazione di un elemento essenziale alla configurazione del delitto di *iniuria*, e cioè il dolo specifico, l'*animus iniuriandi*, in situazioni in cui l'atto delittuoso era materialmente diretto contro persona diversa da quella che si voleva ingiuriare. Tutelato era pur sempre e solo il *dominus*, il suo onore ed il suo patrimonio, e il riferimento alla *persona servi* serviva solo a quantificare l'entità del danno da lui subito.

L'ultima relazione della mattinata, dal titolo "L'approvvigionamento del mercato: attività di pirati e venaliciarii", è stata tenuta dalla Dott.ssa **Rosanna Ortu**. Dopo aver tratteggiato lo sviluppo delle attività piratesche nel Mediterraneo fra il II ed il I sec. a.C., l'A. è passata ad esaminare il termine *pirata*, che dal punto di vista giuridico si connette a quelli di *praedo* e *latro*, in contrapposizione a *hostis*. Solo nei confronti dell'*hostis* era possibile dichiarare un *bellum iustum* secondo le regole del *ius fetiale*, mentre nei confronti dei pirati, fossero essi di mare o di terra, ciò non era possibile in quanto le bande di predoni non avevano un'organizzazione politica riconosciuta come tale da Roma, nei confronti della quale svolgere i riti della *indictio belli*. Ne consegue il principio, poiché secondo quanto affermano in modo unanime le fonti giuridiche si diviene schiavi in base al *ius gentium* solo a seguito di un *bellum iustum*, che a *piratis aut latronibus capti liberi permanent* (D. 49.15.19.2 *Paul. 16 ad Sab.*). Sono infatti numerosi i frammenti conservati nel Digesto in cui i giuristi adottano questo principio per dare soluzione a svariati quesiti sorgenti da un'eventuale incertezza intorno allo *status* di un soggetto.

E' noto che i pirati sovente chiedevano un riscatto per rilasciare i loro prigionieri, ma dalle fonti, ed in particolare dal lungo passo di Strabone cui faceva riferimento anche Attilio Mastino nella sua relazione, risulta chiaramente che l'attività più lucrosa per i pirati era rappresentata dal commercio degli schiavi, commercio che costituiva l'incentivo più importante per compiere le loro attività criminali di brigantaggio. Secondo il Geografo gli stessi pirati fecero fiorire questa attività facendo prede e mettendole in vendita come schiavi – si avvalevano di mercati come quello di Delo - mascherandosi sotto il pretesto di esercitare un'attività assolutamente legittima, quale appunto il semplice commercio. Le prede dei pirati venivano quindi acquistate e poi rivendute come schiavi dai *venaliciarii*, pur essendo, dal punto di vista del diritto romano, persone libere: questa constatazione dà origine ad una serie di quesiti assai interessanti sotto il profilo giuridico, così come la prassi degli stessi *venaliciarii*, attestata dalle fonti, di acquistare in terre lontane, ai margini dell'impero, persone libere, soprattutto bambini, vendute come schiavi dai loro genitori.

La sessione pomeridiana si è aperta con i saluti e le espressioni di stima e di compiacimento del Prof. **Moravetti**, in qualità di rappresentante del Dipartimento di Storia, e del Prof. **Antonio Serra**, direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche, ed è continuata sotto la presidenza del Prof. **Attilio Mastino**.

La prima relazione è stata tenuta dalla Prof.ssa **Francesca Reduzzi Merola**, che ha parlato delle "Emptiones servorum e autiones nei mercati campani". L'A. ha inizialmente messo in evidenza l'ipotesi (già da tempo formulata in dottrina) di un legame tra origine dell'editto edilizio con i connessi obblighi di dichiarazione dei vizi della cosa in vendita, ed *autiones* private; quindi, pur senza prendere posizione sulla dibattuta

questione, per la scarsità di testimonianze univoche, ha ritenuto di poter discutere in maniera unitaria i temi prescelti. È quindi passata ad illustrare alcuni documenti della prassi campana relativi a compravendite di schiavi (Tavolette dall'Archivio puteolano della famiglia dei Sulpicii, TPSulp. 42,43,44; Tavolette Ercolanesi, TH. 59, 60, 61, 62), datati dal 26 d.C. in poi, esaminando, ove possibile, le caratteristiche degli schiavi venduti e soffermandosi poi sui prezzi dei *mancipia* (dato, questo, esterno alle previsioni edilizie) desumibili dai documenti in oggetto e compiendo anche un parallelo con il valore degli schiavi nell'editto *de pretiis* diocleziano.

Le vendite all'asta private venivano effettuate nei mercati, sia a Roma, sia in Italia (come si evince dalle tavolette di Pompei ed Ercolano) sia, ancora, nelle province (come attesta la *lex metalli Vipascensis*): erano molto diffuse per la pubblicità del procedimento e la maggior facilità dell'incontro tra domanda ed offerta. In genere si compivano o su iniziativa del proprietario, o del creditore pignoratorio o fiduciario (es. TPSulp. 77); si avvertiva l'esigenza, in particolare in questi ultimi casi, che il bene fosse venduto al prezzo più alto possibile, in quanto una volta soddisfatto il creditore il denaro avanzato veniva dato al debitore.

La relazione si è poi focalizzata sulle caratteristiche delle *auktiones*, sulle modalità del loro svolgimento, sulla natura dei contratti tra venditore, banchiere (*argentarius* o *coactor argentarius*) e compratore. Si è dato particolare rilievo ai dati ricavati dalle tavolette della prassi campana (es.: TPSulp. 85,86,87, del 51 d.C.; TPSulp. 90-93 del 61 d.C.), e si è ribadito il valore di tali documenti nella ricostruzione della realtà giuridica romana.

Di seguito il Prof. **Giampiero Pianu** ha svolto una relazione dal titolo "*Manomissioni sacre al santuario di Demetra in Eraclea di Lucania*", per la quale ha preso in considerazione alcuni anelli di ferro rinvenuti nell'area del tempio, la cui datazione rimane incerta. La loro foggia dimostra che si trattava di strumenti destinati a legare in modo rigido le mani di schiavi; il fatto che i chiodi che tenevano uniti gli anelli risultino spezzati intenzionalmente, unitamente al loro ritrovamento in un *bothos*, fossa in cui venivano deposti gli ex voto dopo la loro esposizione, secondo il relatore dimostra in modo inequivocabile che ci troviamo di fronte ad una manomissione sacra, nonostante la difficoltà di collegare il culto di Demetra con un rito di "scioglimento". Non va dimenticata, però, l'attribuzione alla stessa dea dell'epiteto di *epilisamene*, attestato a Taranto, che nella sua radice rimanda proprio alla possibilità di "scioglimenti", forse manomissioni.

La convinzione che le manette spezzate siano da collegare a riti di manomissione sacra viene rafforzata dalla considerazione di alcune tavolette bronzee, provenienti dallo stesso santuario e databili fra il 330 ed il 270 a.C., che contengono la dedica di se stesse alla dea di alcune fanciulle, che dall'onomastica sembrerebbero schiave, le quali con questo atto si liberavano da ogni vincolo. Anche attraverso il rito documentato dalle tavolette, quindi, si realizzava una forma di manomissione sacra, confermando la connessione del santuario di Demetra con questo genere di atti.

La Prof.ssa **Paola Ruggeri**, con la relazione dal titolo "*I collari di schiavo*", ha preso in considerazione un materiale interessante non solo dal punto di vista archeologico ed epigrafico, ma anche dal punto di vista giuridico, poiché coinvolge tutta la problematica del *servus fugitivus*, nei suoi diversi aspetti. Si tratta di 36 collari, di diversa provenienza e tipologia, e recanti iscritta la formula che attesta lo stato servile (*servus sum*), il nome del *dominus* al genitivo, sovente con l'invito a trattenere lo stesso schiavo e a restituirlo. L'iscrizione, sul collare saldato al collo dello schiavo, o su di una placchetta pendente dal collare anepigrafe, aveva lo scopo di rendere esteriormente manifesta la condizione di *servus*, specialmente se fuggitivo, per il valore economico del bene coinvolto, e per il pericolo rappresentato dalla possibilità del formarsi di bande di schiavi in fuga. Dal punto di vista cronologico i materiali risalgono ad un periodo che va da Costantino a Onorio, o forse poco più oltre.

Il fenomeno delle fughe potenzialmente pericolose va posto in relazione con la rottura, nella seconda metà del I sec. a.C., di un equilibrio abbastanza saldo che aveva connotato i rapporti di dipendenza all'interno della società schiavista romana. Il sistema delle proscrizioni poneva in crisi la *patria potestas* ed il rapporto di *fides*, generando fenomeni come la denuncia dei padroni da parte degli schiavi, che speravano di sostituirsi ad essi nell'economia produttiva della Repubblica, e da parte dei padroni l'assunzione dell'identità di schiavi rimasti fedeli, per salvarsi la vita. Non meno rilevante fu l'età triumvirale, in particolare quando, in occasione dello scontro con Ottaviano, Sesto Pompeo favorì l'arruolamento nella sua flotta di schiavi fuggitivi, attirati dalla promessa della manomissione.

Anche nel Principato, però, pur in un quadro politico di ritrovata pace sociale, il lavoro servile continuò a rappresentare il sostrato della struttura economica e sociale dell'Impero, e le fughe di schiavi continuarono a rappresentare un problema reale. Ciò vale anche per l'età tardo antica, poiché l'economia rurale italiana continuava ad essere fondata sul lavoro dei servi, ed i servi continuavano a tentare la fuga, sia pure per motivazioni e con modalità diverse. Il persistere nel tempo del problema, del resto, è ampiamente documentato dalla riflessione giurisprudenziale sul tema del *servus fugitivus*.

I collari di schiavo, osserva l'A., sembrano costituire il punto d'arrivo dei sistemi di coercizione adottati nel corso del tempo per fronteggiare le fughe degli schiavi: dalla reclusione negli *ergastula*, alla marchiatura *character domini* (secondo la testimonianza di Ambrogio nel *de obitu Valentiniani* (58), sino ad arrivare a queste lamine metalliche che patentemente indicavano lo *status* del servo, erano di difficile rimozione - essendo infatti i due estremi del collare saldati tra loro, occorreva l'intervento di un fabbro - e potevano dunque più facilmente permettere la restituzione al padrone.

La sessione pomeridiana è continuata con l'intervento del Prof. **Raimondo Zucca** sul tema "*Servi e liberti a Gades*". L'A., richiamando quanto dice Strabone, ha evidenziato come Gades fosse una città popolosa e ricca, la cui popolazione per la maggior parte era dedita al commercio marittimo. La città, di fondazione fenicia, dal 206 legata a Roma da un *foedus*, e da Roma stessa sempre favorita, in età preromana si era sviluppata grazie al ruolo economico dei templi di Melqart / Herakles / Hercules, che rappresentavano lo strumento centrale della politica di colonizzazione fenicia sia dal punto di vista religioso e culturale, sia dal punto di vista economico.

La presenza a Gades di personale servile legato ai templi è attestata da numerose iscrizioni durante tutta l'età romana, così come le fonti provano l'esistenza di un numero importante di *servi* e *liberti publici*, a disposizione del *municipium Gaditanum* per lo svolgimento di svariate attività collegate con l'amministrazione della città. Non si hanno testimonianze dirette della presenza di schiavi o liberti imperiali, ma probabilmente ad

essi o a loro discendenti si riferiscono tre delle epigrafi citate nella relazione.

Sotto il profilo economico molto importanti sono le fonti che documentano l'attività di schiavi e liberti nell'ambito del controllo pubblico del trasporto dell'olio betico. La *statio Ad portum*, probabilmente alla foce del *Baetis* e del *Guadalete*, uniti a formare un unico estuario, rappresentava l'ultima stazione doganale di un percorso che si snodava lungo i fiumi, ed in essa operavano controllori di rango forse servile, più probabilmente liberti. La presenza di personale servile o di origine servile era poi fondamentale nella viticoltura e nella produzione di salsamenta, attività economiche fra le più importanti all'interno della società gaditana, accanto al commercio marittimo. Ne risulta un quadro in cui schiavi e liberti svolgevano un ruolo essenziale nel vivace sviluppo economico della città, del quale potevano anche approfittare per cogliere occasioni di elevazione sociale, soprattutto passando attraverso il servirato augustale.

Il Dott. **Antonio Ibba** ha poi presentato una relazione dal titolo "*Servi nelle campagne dell'Africa proconsolare. Testimonianze letterarie ed epigrafiche*". Punto di partenza l'osservazione che a causa dello scarso numero di epigrafi contenenti menzione di schiavi si è ritenuto che nell'Africa proconsolare fra il I ed il II sec. d.C. la piccola e media azienda agricola, che impiegava coloni e braccianti stagionali, avesse sostituito la grande azienda a base schiavistica introdotta alla fine della Repubblica, come conseguenza, in particolare, dell'applicazione della *lex Manciana* e della *lex Hadriana de rudibus agris* per l'affitto in piccoli lotti delle aree incolte della provincia. Per contro alcuni studiosi hanno evidenziato il ruolo dei lavoratori liberi nella campagne dell'Africa, avanzando motivazioni di ordine economico o culturale, e sottolineando la maggiore mobilità sociale consentita da questo modello di organizzazione del lavoro. Nel contesto descritto gli schiavi, in numero assai minore che altrove, sarebbero stati utilizzati prevalentemente in ruoli di gestione e direzione dei *praedia*, in sostituzione del *dominus*.

A ben vedere, tuttavia, i dati che emergono da una più puntuale e completa lettura delle fonti appaiono profondamente diversi. Da un lato sono più numerosi i testi relativi ai *servi* delle campagne che non quelli relativi a lavoratori liberi, e poi nello stesso regolamento che disciplina l'applicazione della *lex Mancinana* i *servi* sono elencati accanto alle diverse categorie di lavoratori liberi (*coloni*, *coloni inquilini* e *stipendiarii*), a significare la loro presenza e la loro rilevanza; d'altro lato la presenza di servi nelle campagne dell'Africa è ben attestata nelle fonti letterarie, con una serie di testimonianze che vanno dal primo secolo dell'Impero sino all'età di Agostino. Non ci si può basare quindi sul solo dato quantitativo relativo alle iscrizioni, considerando anche che le capacità di spesa degli schiavi erano limitate, e che essi avevano provenienze diverse e molti potevano essere illetterati.

La seconda giornata del Convegno ha visto in apertura il saluto del Prof. **Piero Bartoloni**, Direttore della Scuola di Dottorato "Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo", con sede presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, e dal saluto della Prof.ssa **Rosanna Ortu**, docente di Storia del Diritto Romano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari, che ha portato a tutti i partecipanti i saluti del Prof. **Michele Comenale Pinto**, Direttore della Scuola di Dottorato "Diritto ed economia dei sistemi produttivi", con sede presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Ateneo turritano.

La sessione dei lavori è iniziata con la relazione "*Servus e religio*" della Dott.ssa **Cristiana M.A. Rinolfi**, che ha evidenziato l'ambivalenza nel mondo romano della figura dello schiavo, al contempo bene ed essere umano. L'umanità del servo emerge soprattutto in materia religiosa, dato che nel compimento di determinati riti la sua azione è rilevante tanto quanto quella di un libero.

Sicuramente nell'età più antica gli schiavi partecipavano alle cerimonie domestiche, ed è attestato il loro coinvolgimento nel culto dei Lari familiari (si intende, della famiglia del *dominus*). Per quanto riguarda i riti pubblici, le fonti mostrano la partecipazione di schiavi in particolare ai culti legati alla dea Diana, tanto che il sacerdote del tempio di Diana Nemorense sovente era uno schiavo fuggitivo. A questi si aggiungono diversi altri riti, dai quali tutti emerge il pieno inserimento dei servi nella *religio*, fatto dimostrato anche dalle iscrizioni votive offerte da schiavi.

La materia dei sepolcri è tuttavia l'ambito nel quale emerge con più forza, anche a livello giurisprudenziale, l'appartenenza del servo al genere umano. Per norma antichissima il luogo in cui veniva inumato un servo, al pari del libero, diveniva *religiosus*, e a tal fine era sufficiente la volontà del proprietario del luogo, se costui aveva l'onere dei riti funerari, e che l'inumazione venisse fatta con l'intenzione di offrire una sede eterna ai resti umani. Il soggetto tenuto ai riti funerari era il *dominus*. Diverso il caso della sepoltura di un nemico, il cui luogo non diveniva religioso, così come non diveniva religioso il luogo in cui venivano inumate, anche simbolicamente (si trattava di un atto dovuto), le spoglie di uno sconosciuto, che poteva anche essere un *hostis*, quasi a sottolineare la non appartenenza di costoro alla sfera religiosa della *civitas*, a differenza dello schiavo.

La Dott.ssa **Renata Puggioni** e il Dott. **Edgardo Badaracco** hanno presentato il secondo intervento, dal titolo "*Servus fugitivus negli eserciti tardo-repubblicani*". Essi hanno sottolineato il mutamento di tendenza nello scontento delle masse servili nella tarda repubblica, dapprima indirizzato alla rivolta, poi, a partire dallo scontro fra Mario e Cinna da un lato, Silla dall'altro, volto alla ricerca della libertà attraverso l'arruolamento in eserciti in lotta. Il fenomeno assunse particolare estensione e rilevanza durante la guerra condotta da Antonio e Ottaviano contro Sesto Pompeo: costui, avendo occupato la Sicilia e da qui bloccato i rifornimenti di grano per Roma, fece dell'isola il punto di raccolta di proscritti, oppositori dei triumviri, schiavi in fuga attirati dalla promessa della libertà per chi si fosse arruolato nella sua flotta. D'altra parte già gli stessi triumviri nell'editto di proscrizione erano ricorsi alla promessa della libertà per gli schiavi che avessero denunciato i propri padroni, e dopo la sconfitta di Sesto Pompeo nella flotta posta dal futuro imperatore al comando di Agrippa militavano, secondo le fonti, non meno di ventimila schiavi liberati, a riprova che a guidare questo tipo di scelta non era altro che un rapporto di mutua convenienza.

Nel terzo ed ultimo intervento, "*Amor erga patronos, amor erga parentes: aspetti giuridici e umani del rapporto patrono-liberto. Ancora sulla "Grotta delle Vipere" e sui liberti di Atilia Pomptilla, mamma optima (CIL X 7564, Karales)*", la Dott.ssa **Maria Bastiana Cocco** ha esaminato la *tabella* dedicatoria del famoso monumento funerario di *L(ucius) Cassius Philippus* e della moglie *Atilia Pomptilla*, situato lungo l'attuale viale Sant'Avendrace a Cagliari, nella quale i dedicanti, due liberti di Atilia, ricordano la *mama optima* e il *tata Philippus, parentes*

sancti. L'uso di termini così confidenziali ed affettuosi, del tutto al di fuori di qualsiasi stereotipo, fanno pensare ad un rapporto di tipo quasi familiare, che va ben oltre il modello del rapporto liberto-patrono, basato sull'*obsequium* e sul dovere di *pietas* verso il patrono defunto. La relatrice è portata a ritenere che *Felix* ed *Euthychus* fossero schiavi nati in casa, che crescendo avevano mostrato di possedere intelligenza e buona indole, tanto da essere amati ed allevati come figli dalla coppia di esuli, che di figli erano privi. Cassio Filippo, infatti, era esule in Sardegna, ma non conosciamo con precisione né la causa dell'esilio, né il tipo di provvedimento che lo aveva colpito. Va ritenuto comunque che gli schiavi facessero parte dei beni parafernali di Atilia, la quale - nonostante avesse seguito il marito in esilio - ne aveva mantenuto la disponibilità, e quindi la possibilità di operare manomissioni *inter vivos* o *mortis causa*.

Dopo la discussione, che ha concluso ciascuna delle sessioni del convegno, la Prof.ssa **Paola Ruggeri** e la Dott. **Rosanna Ortu** hanno presentato il Centro Interdisciplinare di Studi "*Forme di dipendenza antiche e moderne nel mondo mediterraneo*", in via di costituzione, indicandone sinteticamente contenuti e finalità. La stessa denominazione è indicativa della volontà dei promotori (accanto alle due relatrici la Prof.ssa Maria Rosa Cimma, il Prof. Attilio Mastino e il Prof. Francesco Sini) di non limitarsi allo studio delle realtà antiche, ma di spingere lo sguardo attraverso i secoli sino ai giorni nostri, per individuare cause, effetti e modalità di un fenomeno che percorre tutta la storia del Mediterraneo, e che oggi conosce nuove modalità su rotte antiche.

Il Centro si prefigge di coordinare la propria attività con quella di altri centri europei impegnati nello studio della schiavitù nel mondo antico, come il *GIREA* di Besançon e l'*Akademie der Wissenschaften und der Literatur* di Mainz, allo scopo di organizzare Convegni Interdisciplinari di Studi a cadenza biennale sul tema della schiavitù e delle forme di dipendenza nel mondo antico e moderno, e di promuovere la pubblicazione di studi scientifici in materia. I promotori intendono altresì intraprendere ogni iniziativa (incontri, dibattiti, conferenze, presentazioni di libri, ecc.) utile a portare le tematiche del Centro anche fuori dell'Università, per suscitare attenzione e dibattito anche a livello cittadino. Le iniziative saranno raccolte e divulgate per mezzo di un sito Internet, denominato *Servare servos*: un nome che simboleggia la volontà di guardare al fenomeno della schiavitù, così come è avvenuto durante il Convegno, non solo da un punto di vista tecnico (giuridico e/o economico), ma anche da un punto di vista più prettamente storico, come storia dei più umili, storia di persone trattate come cose, ma pur sempre persone.

L'intervento conclusivo del Convegno è stato tenuto dal Prof. **Attilio Mastino**, il quale, richiamando i tratti essenziali delle relazioni che si sono succedute nelle diverse sessioni di lavoro, ha espresso la propria soddisfazione per l'originalità e la varietà dei temi e per la qualità dei risultati, che lasciano supporre futuri sviluppi di sicuro interesse. Grande valore ha rivestito anche la reale interdisciplinarietà, che ha consentito di mettere a confronto in modo proficuo e costruttivo punti di vista e metodi diversi, fra loro complementari.

In conclusione il Prof. Mastino ha sottolineato l'importanza di affrontare i temi relativi alla schiavitù senza schemi preconfezionati, poiché progressi nelle nostre conoscenze in questo campo si possono ottenere solo guardando agli schiavi non solo come beni funzionali ai processi produttivi ed oggetto di diritti, ma come esseri umani, presenti e attori nella società al pari degli uomini liberi.

MARIA ROSA CIMMA

Università di Sassari